

Dal Vangelo  
secondo Matteo

■ XXXI Domenica del Tempo ordinario – 5 novembre

■ Letture: Malachia 1,14b-2,2b.8.10; Salmo 130; 1 Tessalocinési 2,7b-9-13; Matteo 23,1-12

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

### Savigliano Suniglia, cappella S. Bernardo antichi affreschi

Affreschi tardo medioevali non adornano solo le chiese urbane di Savigliano, ma sono fortunatamente giunti fino ai giorni nostri in numerose cappelle campestri, che, pur presentando all'esterno forme architettoniche essenziali e ordinarie, nascondono piccoli tesori artistici all'interno.

Il caso dell'affresco che adorna la parete absidale primitiva della chiesa di S. Bernardo a Suniglia, popolosa borgata saviglianese fornita con certezza di una chiesa fin dal secolo XV. La parte centrale dell'affresco è occupata da una compassata Madonna del Latte in trono, affiancata da un santo Vescovo (san Grato, protettore dalla grandine? Lo sfondo scuro della figura potrebbe suggerire cieli tempestosi...) e da santo Stefano; agli angoli, un po' sacrificati dalla curva-



tura della lunetta, il Battista e sant'Antonio Abate. Curiosamente non compare nella lunetta il santo tutelare della cappella, san Bernardo di Chiaravalle, benché nell'arte antica sia stato non di rado associato alla Madonna del Latte per l'episodio della «Lactatio Virginis». La scelta della Vergine allattante può essere vista come una citazione reverenziale per la trecentesca icona della Madonna Bianca, oggetto di grande devozione nella chiesa parrocchiale di S. Maria della Pieve, dalla quale la cappella di Suniglia dipendeva. Restaurato nel 2002, l'affresco si presenta intatto e vivace nei colori; unica perdita le iscrizioni nei riquadri sotto i santi, che forse riportavano anche i nomi dei committenti, mentre fortunatamente è ancora visibile una data, 1528. Se si prescinde da una certa rigidità nei panneggi della veste di Maria, e da anatomie perfettibili, l'ignoto artista dimostra padronanza tecnica e coloristica e l'insieme ha una sua grazia garbata. Sono ben riconoscibili per i loro attributi iconografici i santi, mentre curiosa è la parte alta del trono, elaborato come una finta architettura con gotici balconcini a sporto. Il pargolo, mentre succhia il latte, esibisce sulla camicia la collanina con rametto di corallo, accessorio amato evidentemente, oltre che dai grandi artisti quali Masaccio o Piero della Francesca, anche dai pittori di agresti cappelle piemontesi.

Rosalba BELMONDO

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei

posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati 'rabbì' dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare 'rabbì', perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate 'padre' nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare 'guide', perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

## I peccati crescono ad alta quota

Questa domenica siamo noi sacerdoti i primi bersagli di quella «spada tagliente» che è la Parola di Dio. Verrebbe la tentazione di tacere ma, per dirla con Gregorio Magno, «la Parola di Dio mi costringe a parlare. Tacere non posso, e tuttavia parlando ho una gran paura di ferirmi. Parlerò, sì, parlerò, affinché la spada della Parola di Dio, passando attraverso di me, arrivi a trafiggere il cuore del prossimo. Parlerò, sì, parlerò, affinché la Parola di Dio, per mezzo mio, risuoni anche contro di me».

Parlando degli scribi e dei farisei, guide morali e spirituali del popolo, Gesù prende di mira innanzitutto noi preti. Ma sono parole che vanno bene anche per tutti coloro che in diversa forma sono chiamati ad essere guide nella vita e nella fede di altri: genitori, catechisti, insegnanti... Come pure per tutti coloro che, per scelta o per sorte, si trovano a stare «in alto», come le autorità ecclesiastiche ma anche civili, perché purtroppo quanto più si è in alto tanto più è forte la tentazione di «esaltarsi»: i peccati che Gesù stigmatizza sono cattive piante radicate nel cuore di ogni uomo, che però portano frutto preferibilmente quando crescono su terreni ad alta quota.

Gesù quelle parole le diceva «alle folle e ai suoi discepoli», cioè in fondo a tutti, ma noi sacerdoti, prima di salire all'ambone a commentarle, sediamoci nei primi banchi per ascoltarle meglio degli altri.



**Gesù tra i dottori (1620-1630), attribuito al Maestro dell'Emmaus Di Paolo, Museo di Capodimonte, Napoli**

Innanzitutto Gesù rimprovera a scribi e farisei il fatto che «dicono e non fanno». L'incoerenza, che va spesso a braccetto con l'ipocrisia, è quella terribile divisione tra il dire e il fare che, talvolta a ragione, la gente rimprovera ai sacerdoti, ma che ancora più spesso gli adolescenti rimproverano ai loro genitori. Eppure sappiamo tutti che si insegna di più con la vita che con le parole. Certo, è facile «legare fardelli pesanti sulle spalle della gente, ma noi non volerli muovere neppure con un dito», essere severi con gli altri ed indulgenti con sé stessi. Gesù, al contrario, a noi ha offerto «il Suo giogo

dolce e il Suo peso leggero» (Mt 11,29), e il peso della croce se l'è preso Lui sulle proprie spalle.

Altri capi d'accusa: «tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente», alla ricerca di applausi e consensi. Amano esibire i propri titoli accademici, «si compiacciono di essere chiamati «rabbì» dalla gente», parola che significa «mio grande», «mio signore» (molto simile al nostro «monsignore!»). Ci si truca con l'esteriorità religiosa per mascherare la povertà della fede interiore, e l'unico culto che si finisce per celebrare è il culto dell'apparenza. Certo, la vanaglo-

ria non è un difetto solo dei preti: quante opere belle di volontariato, quante offerte in beneficenza sono tarlate dall'autocompiacimento.

«Ma voi...»: tra i discepoli di Gesù le cose non devono, o non dovrebbero, funzionare così. Dopo la *pars destruens*, l'alternativa costruttiva che propone Gesù è quella fondata sulla fraternità e sul servizio. L'altro non è mai una persona rispetto a cui sentirmi un gradino più in alto, ma è un fratello con cui condividere il cammino della vita e della fede: siamo figli di un unico Padre, seguaci di un'unica Guida, discepoli dell'unico Maestro. Anzi, l'altro è colui di cui mi faccio servo. Paolo usa un'immagine altrettanto forte: «mi sono fatto madre nei vostri confronti» (Seconda lettura). Con tutto ciò Gesù non dice che nella Chiesa non ci debba essere l'autorità; ha infatti istituito i Dodici come guide e maestri, ma ha ripetuto più volte che la loro autorità deve esprimersi come servizio: «il più grande tra voi sarà vostro servo». Solo chi si pone davanti all'altro con l'atteggiamento del servo è autorizzato a insegnare, solo con un cuore di madre si riesce a dire bene ogni cosa.

Gesù conclude: «chi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato». L'umiltà è l'antidoto ai pericoli denunciati da Gesù, l'autostrada per arrivare a vivere quella parola: «voi siete tutti fratelli».

fratel Giorgio ALLEGRI  
www.montecroce.it

## La Liturgia

# Lutto, esequie: quale pastorale?

Tra le proposte formative dell'Ufficio Liturgico diocesano presentiamo oggi quella relativa alla pastorale del lutto, nella linea indicata dal nostro Arcivescovo, che ha posto la formazione e la centralità della Parola di Dio come punti centrali del cammino diocesano. Si tratta di un percorso base, di tre incontri, rivolto a quelle comunità che muovono i primi passi in questo ambito, oppure che avendo già alle spalle delle prassi abituali desiderano confrontarsi e riflettere in vista di una maggiore consapevolezza. In futuro, possiamo immaginare che questa proposta realizzata «in casa» nelle Unità pastorali che ne fanno richiesta, sarà completata da proposte più articolate, presso il costituendo Istituto formativo diocesano o all'Istituto diocesano di Musica e Liturgia. Anche le équipe per la pastorale del lutto rappresentano un terreno

secondo in cui sperimentare quella varietà ministeriale a cui più volte abbiamo fatto cenno in questa rubrica. Il punto di partenza non di rado risiede nella difficoltà dei presbiteri a far fronte a un numero considerevole di funerali, accompagnando le famiglie in questo difficile passaggio. In realtà questa necessità contingente può essere letta in positivo se ricordiamo che la celebrazione delle esequie cristiane, con il suo cammino a tappe scandito da celebrazioni comunitarie, non è un compito esclusivamente riservato al presbitero, ma richiederebbe il coinvolgimento della comunità cristiana tutta. I riti cristiani delle esequie, infatti, si pongono come spazio di prossimità e accoglienza, per riscoprire il senso cristiano del vivere e del morire alla luce della Pasqua di Cristo. Anche nel nostro tempo, in cui la tendenza è a vivere questo

passaggio in forma individuale o in luoghi in cui la comunità cristiana non è presente, la partecipazione al dolore dei familiari appartiene all'azione pastorale della Chiesa. Si sperimenta che le esequie costituiscono una situazione favorevole di annuncio, anche a chi non partecipa ordinariamente alla vita della comunità cristiana, la cui gestione non può essere delegata alle imprese di pompe funebri. Oltre a curare la prima accoglienza in coordinamento con l'ufficio parrocchiale e con i presbiteri, l'équipe può seguire i momenti del percorso a tappe proposto dalla Chiesa, dalla casa del defunto, alla chiusura della bara, alle celebrazioni in chiesa fino al cimitero e anche in seguito nel tempo del lutto. Centrale è la veglia per il defunto, non di rado già animata da persone diverse dal presbitero, momento privilegiato per una preghiera

attenta alla singolarità della persona, tratteggiata in occasione del contatto personale con i suoi cari. Lo scopo di questo colloquio è di conoscere gli aspetti essenziali della vita del defunto, la sua eventuale malattia, la sua situazione familiare, il suo stato sociale, e infine, le sue scelte religiose. Dove è possibile, sarebbe importante coinvolgere la famiglia alla celebrazione: la scelta delle letture, dei canti, di eventuali preghiere dei fedeli.

Il corso proposto pone al centro l'attività laboratoriale di progettazione ed esecuzione della veglia, offrendo suggerimenti e criteri di scelta per le diverse circostanze; inoltre, intende venire incontro al desiderio e alla necessità di stabilire nelle nostre comunità delle équipe stabili in cui presbiteri, diaconi e laici possano collaborare nello svolgimento di questo servizio.

Luciana RUATTA